

La mossa del cavallo

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

mplicitamente, i (in special modo, due di loro) candidati rivelano di temere che il prossimo governo e le relative cariche siano davvero a rischio. E di rischi, ammaestrati da precedenti esperienze, non ne vogliono affatto correre. Infine, la «sicurezza» delle cariche parlamentari istituzionali è data dal fatto che, una volta raggiunto l'accordo nella maggioranza, in particolare alla Camera, non dovrebbero esserci sorprese.

Invece, anche se la terza carica istituzionale, ovvero la Presidenza della Repubblica, è, dal punto di vista del coronamento di una carriera e di una vita politica, decisamente la più appetibile e la più prestigiosa, non è altrettanto facilmente nella disposizione di una maggioranza. Tutti sanno, infatti, che le allegre pattuglie di franchi tiratori hanno sempre fatto la loro comparsa nelle prolungate votazioni per la Presidenza della Repubblica, risultando talvolta decisive, non per l'elezione, ma per seppellire alcune ambizioni. E molti, più accorti, sanno anche che alla Presidenza della Repubblica si è arrivati talvolta proprio attraverso il trampolino della Presidenza di una delle due Camere.

Questo è quanto sappiamo della politica italiana che, al riguardo,

non è certamente migliorata nel passaggio dalla Prima Repubblica a quell'insieme istituzionale traballante che abbiamo adesso. Anzi, forse, la politica italiana è, al riguardo, addirittura peggiorata se, come sembra, alcune cariche (molto più importanti dei sottosegretariati la cui promessa è

stata utilizzata per rabbonire non pochi parlamentari non ricandidati) sono state promesse molto tempo fa, parecchio prima della risicata vittoria elettorale di aprile. Non saprei proprio dire se le ambizioni dei tre candidati siano tutte giustificate e giustificabili. Mi sfuggono, e non lo dico per

vezzo, i criteri in base ai quali ciascuno di loro rivendica per se stesso una carica: promesse, che non dovevano essere mai fatte, da mantenere? risarcimenti di promesse fatte in un lontano passato, che, evidentemente, non è affatto passato, e mai mantenute? dimensioni del suo partito,

capacità personali e biografia politica di un'autorevolezza inattaccabile? A questo punto, ci vorrebbe, e mi rifaccio ad un suggerimento che viene da Vittorio Foa, uno dei grandi vecchi della sinistra italiana, la «mossa del cavallo», vale a dire la capacità di scompaginare un gioco che si è incartato. Probabilmente, bisognerebbe non, come sarebbe fin troppo facile (da chiedere, molto meno da ottenere), suggerire dei passi indietro ai candidati attuali, quanto, piuttosto, esigere da loro dei significativi passi avanti: l'assunzione di responsabilità importanti nel governo per tutti e tre i candidati che dimostrerebbero in questo modo di credere nel governo, nella sua operatività, nella sua durata, nella sua capacità di migliorare il Paese. Diventerebbe allora possibile pensare ad altri candidati e candidate, niente affatto di seconda fila, ma per i quali il profilo istituzionale risultava molto più efficacemente delineato rispetto alla loro storia politica-partitica.

Più presto detto che fatto, certamente. Ma se il centrosinistra comincia la legislatura con le mosse sbagliate il rischio di uscire rapidamente fuori strada, rischio che né la coalizione né il Paese possono permettersi, cresce pericolosamente. Questo è, invece, il momento non della malintesa magnanimità, ovvero dei cedimenti a pretese e a logiche non motivabili e non condivisibili, ma dell'intelligenza politica. I capi partito facciano politica nelle cariche di governo; donne e uomini di prestigio ottengano le cariche istituzionali.

Così ci vede il mondo

GIAN GIACOMO MIGONE

SEGUE DALLA PRIMA

La riserva del *Financial Times* sulle prospettive economiche dell'Italia, peraltro contraddette dalle reazioni dei mercati internazionali, e il quadro tetro dell'Europa continentale dipinto dall'euroscettico *Economist*, non devono far perdere di vista la distinzione fondamentale tra le previsioni sul futuro, condizionate dagli orientamenti politici riguardo all'Europa nel suo complesso, di chi le formula e l'assoluto rifiuto proveniente dall'estero di ogni berlusconismo di ritorno.

La questione è di non poco conto. E del tutto ovvio che ogni nuovo governo debba fare i conti con i propri interlocutori esterni e che il loro atteggiamento ne determina, in maggiore o minore misura, il rafforzamento o l'indebolimento. La reazione di gran lunga prevalente è stata favorevole alla vittoria dell'Unione, desiderosa di un suo rapido consolidamento e tendenzialmente ostile a quella grande coalizione, diffusamente auspicata nel caso della Germania. È importante capire perché.

In primo luogo quasi tutti i governi privilegiano la stabilità o quantomeno la prevedibilità nei loro rapporti con gli altri governi. Una situazione instabile, dagli sviluppi difficilmente prevedibili, in un paese medio-grande come l'Italia preoccupa e disturba; che sia dovuta alle caratteristiche del suo leader precedente, più populista che liberista, o al prolungarsi di una crisi politica e istituzionale, dall'esito incerto. Per fare un esempio, un governo Prodi non si colloca certo all'apice delle aspirazioni della Gran Bretagna dell'*Economist* e di Blair. Tuttavia il settimanale, liberista e di centro-destra, pur con le riserve del caso, si guarda bene dal mettere in discussione la copertina con cui ha sentenziato «Basta Berlusconi», e il primo ministro Blair, pur tendenzialmente euroscettico e tuttora stretto alleato dell'amministrazione Bush, segnala il proprio consenso. Fa premio il desiderio di stabilità e la convinzione (fondata) che le contestazioni dell'esito del voto da parte del presidente del Consiglio italiano, oltre che essere infondate, violano un principio fondamentale dell'educazione democratica occidentale: quello del *good loser*, del perdente che con la sua leale ammissione di sconfitta garantisce la stabilità del sistema istituzionale oltre che qualificarsi per una prossima rivincita cui non certo rinuncia. Questa logica recentemente

è stata spinta al parossismo, forse oltre il limite della correttezza costituzionale, quando Al Gore si è rassegnato alla sconfitta di fronte a una decisione non verificata nei numeri della Corte Costituzionale degli Stati Uniti. In altre parole sono i bari che rovesciano il tavolo, quando le regole del gioco ne sanzionano la sconfitta, nella speranza di procacciarsi almeno una parte del bottino. Così facendo, Berlusconi conferma i giudizi e anche gli stereotipi negativi che si è meritato in questi anni (e che, purtroppo, sono stati estesi al suo, nostro, paese). Persino chi avrebbe più da guadagnare nell'immediato dal perdurare della sua politica estera, antieuropeista ed esclusivamente attenta alla volontà dell'attuale Casa Bianca, stenta a scommettere su una possibile instabilità istituzionale, più che politica, in Italia.

Per le stesse ragioni manca del tutto una propensione internazionale a favore di una grande coalizione o di larghe intese italiane che travalicassero i confini di un ritorno alla correttezza democratica. Nessuno ignora il fatto che una grande coalizione con Berlusconi è altra cosa da una grande coalizione che abbiano come interlocutori la Merkel e Schroeder. Il vero regalo che l'Unione di centro-sinistra ha già fatto alla comunità internazionale è quello di averla liberata dalla inquietante presenza politica di Silvio Berlusconi che, sulla base di un giudizio storicamente consolidato, non porterebbe stabilità all'Italia ma nemmeno ai suoi interlocutori esterni.

Quali conseguenze derivano da quanto qui affermato? Che i comportamenti più idonei a rafforzare le tendenze già prevalenti in Europa (ho ommesso riferimenti superflui alle reazioni scontate di democratici ed europeisti) e nel mondo sono quelli di Prodi quando ha evitato di gridare vittoria quando essa non era consolidata, di averla affermata con fermezza quando è diventata evidente, di avere escluso formule diverse da quelle, sia pure di misura, sanzionate dagli elettori.

In altre parole, ciò che risulta valido per gli italiani lo è anche per i nostri rapporti con il resto del mondo. Meglio sarebbe, come ha opportunamente osservato Gloria Buffo, che l'Unione parlasse con una sola voce, quella di Prodi, in questo delicato passaggio, e soprattutto con i fatti, affrontando in maniera la più possibile concorde, uno per uno, i delicati adempimenti costituzionali delle prossime settimane.

g.gmigone@libero.it



USA La strage di Columbine, sette anni dopo
AIMEE EUBANKS con suo figlio di sette mesi mentre visita la tomba di Corey De Pooter, a Littleton, Colorado, per il settimo anniversario della strage al liceo di Columbine. Stephen, il marito di Aimee, era il miglior amico di De Pooter. Entrambi persero la vita nel massacro.

Il Rabbino della pace

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

era una organizzazione fondata per mantenere due legami che gli sembravano essenziali: con la leadership del Movimento nero sopravvissuta al delitto di Memphis (io avevo mantenuto un legame fraterno con Andrew Young, che era parte del governo di Jimmy Carter). E con il più difficile e più brillante collega della Columbia University, il palestinese Edward Said. I temi, allora come in questi ultimi giorni della sua vita (Arthur Herzberg è morto a 84 anni lunedì scorso), erano la lotta a ogni pregiudizio razziale. E due Stati, due popoli, due democrazie in Medio Oriente, al posto dell'odio senza fine e della globalizzazione del terrorismo.

Sto parlando, alcuni lettori lo avranno già notato, di una firma che ha onorato varie volte, in questi anni, le pagine della rinata *Unità*, sempre con ostinati e appassionati messaggi di pace, ogni volta con una idea o una proposta, come ha fatto senza smettere mai per tutta la vita.

Su queste pagine ha scritto: «Qual è il senso di essere scampato alla Shoah se non

quello di salvare altre vite dall'orrore della persecuzione, del genocidio, della violenza sui deboli, sugli inermi, sui bambini? Qual è il senso se non rifiutare di distinguere tra la vita degli uni e la vita degli altri, altrettanto sacre?».

Strana e speciale la vita di Arthur Herzberg, Rabbino a tempo pieno nel suo Tempio Emanu-el e professore universitario di grande prestigio, firma del *New York Times* e della *New York Review of Books* (ma anche, l'ho appena detto, della nostra *Unità*) e protagonista dei grandi eventi della politica americana, dei momenti più importanti e drammatici della vita di Israele, (dove trascorreva mesi ogni anno) e, per anni, capo della delegazione per il dialogo tra Ebrei e Vaticano, creata da Giovanni XXIII, un legame istituzionale che è durato solo per pochi anni.

La sua frase chiave, quella che il *New York Times* ha citato nel sottotitolo, il giorno della sua morte, era: «Un rabbino deve essere dove sono i veri problemi, le scelte, le attese, le angosce di coloro che condividono la stessa epoca della storia. Non dove si ripetono tranquillizzanti luoghi comuni che non hanno rapporto con la realtà».

Arthur Herzberg aveva il raro dono delle

pagine splendide e del parlare in pubblico da statista. Era accanto a Martin Luther King il giorno del non dimenticato discorso "I have a dream". E quando Andrew Young, primo ambasciatore nero alle Nazioni Unite, è stato messo sotto accusa per avere chiesto di creare al più presto uno Stato palestinese, era stato Arthur Herzberg a offrirgli il suo sostegno, fermando una dura polemica tra comunità nera e comunità ebraica che avrebbe potuto essere devastante.

Ma quando Padre Berrigan, un gesuita celebre per le sue prediche contro la guerra, idolo di milioni di giovani, ha detto: «Il militarismo israeliano mi ricorda il nazismo», è toccato a Herzberg, altrettanto popolare e insospettabile leader del Movimento di pace rispondergli: «Padre Berrigan si guardi dall'antisemitismo teologico di cui è stata troppe volte colpevole la Chiesa cattolica».

Nel 1989 Arthur Herzberg ha pubblicato il più noto dei suoi libri, *Gli Ebrei in America* (in Italia, Bompiani, 1993) e me lo ha dedicato con queste due righe stampate in prima pagina: "per l'amicizia e l'affinità spirituale che ci legano". Ho visto in quelle parole la testimonianza di un bel pezzo

di vita passata insieme, con le stesse ansie, paure e attese, e il conforto di una grande amicizia. Arthur Herzberg lascia un bel segno nel suo Paese, lo lascia in coloro che gli sono stati vicini, alla sua Sinagoga, alla sua Università, ai suoi discorsi, articoli e libri, tutti in difesa dei diritti civili, in difesa di Israele e - senza contraddizione - in difesa dei diritti dei più deboli e della pace. Un senso profondo, istintivo, anche controcorrente, di giustizia ha sempre segnato la vita del vecchio Rabbino, scampato alla Shoah, del docente che, anche nell'anno della sua morte, era "Professor of Humanities" alla New York University, dell'amico caro e sempre presente che è intervenuto su questo giornale a difendermi dai più volgari attacchi subiti quando osavo descrivere l'Italia illegale e immorale di Berlusconi.

Di Herzberg resta molto nella cultura americana, in quella di Israele, tra i suoi tanti amici e discepoli nel mondo. E, per fortuna, un po' anche in questo giornale, che il Rabbino di New York ha sostenuto con vera amicizia, ma anche da limpido intellettuale, sapendo quel che faceva in questa congiuntura della storia.

furiocolombo@unita.it

Se la salute è per tutti

ROBERT B. REICH

SEGUE DALLA PRIMA

Facendo tre semplici cose che qualunque altro stato potrebbe fare.

In primo luogo utilizzando diversamente il denaro che attualmente va agli ospedali per garantire l'assistenza di emergenza alle persone non assicurate. Allo stato attuale la maggior parte delle persone che non godono di assistenza sanitaria non vedono mai un medico. Attendono fin quando il problema di cui soffrono diventa una emergenza clinica. A quel punto vanno al pronto soccorso dell'ospedale dove deve essere accolto qualunque cittadino.

Ma a questo punto il problema medico è enormemente costoso da curare. Quindi il Massachusetts propone, ragionevolmente, di utilizzare questo denaro per fare in modo che i poveri e lavoratori

(che non sono poveri abbastanza da beneficiare di Medicaid) possano vedere un medico prima che i loro problemi di salute diventino una costosa emergenza clinica. In secondo luogo, il Massachusetts sta riunendo le polizze assicurative in modo che singoli e piccole imprese possano comprare l'assicurazione sanitaria come se facessero parte di una grossa azienda. Si chiama economia di scala. È più o meno la medesima tecnica che impiegano i grandi magazzini Wal-Mart per ottenere prezzi convenienti dalle migliaia di fornitori. Di conseguenza l'assistenza sanitaria sarà più economica in Massachusetts. Anche questo è semplice buon senso.

In terzo luogo - e questo è il passo più controverso - il Massachusetts chiede alle persone appartenenti al ceto medio e medio-alto che non godono attualmente di assistenza sanitaria di stipulare in

proprio una polizza assicurativa. Molte di queste persone sono sulla ventina o sulla trentina. Non sono assicurati perché sanno che il rischio di avere seri problemi di salute è molto basso. Come la maggior parte dei giovani pensano di essere indistruttibili. Ovviamente non sono indistruttibili. Alcuni di loro avranno bisogno di assistenza sanitaria. Ma quando contraggono una polizza assicurativa non assicurano solamente se stessi. Il loro denaro va ad aggiungersi da un pool assicurativo cui attingeranno tutti, compresi i più anziani, i più poveri e quindi quelli che hanno maggiori probabilità di ammalarsi. Può darsi che questa ipotesi faccia rizzare i capelli in testa ai liberisti, ma la cosa appare sensata e giusta. L'assicurazione obbligatoria non è una intrusione nella nostra indipendenza. Dobbiamo stipulare una polizza assicurativa se vogliamo guidare un'auto. Dobbiamo

stipulare una polizza sulla casa se vogliamo ottenere un mutuo. Quando paghiamo le imposte locali contribuiamo a mantenere i vigili del fuoco e gli agenti di polizia anche se non li usiamo mai e anche se li usano di più quelli che abitano nelle zone più povere e degradate. Cosa c'è di sbagliato quindi nel chiedere a chiunque se lo possa permettere di stipulare una polizza medica anche se a trarne maggiore vantaggio potrebbero essere le persone più bisognose?

La vera scommessa consiste nel vedere se le economie di scala che il Massachusetts farà riunendo le polizze, taglieranno i costi in misura tale da consentire a qualunque residente del ceto medio di potersi permettere di stipulare una polizza assicurativa. Personalmente preferirei cancellare tutti i costi di pubblicità e marketing che gli assicuratori affrontano per attirare i clienti. In questo

modo l'assistenza sanitaria sarebbe sicuramente più a buon mercato. Ma il piano del Massachusetts è non di meno un buon inizio.

E potrebbe funzionare anche altrove. Con questo non intendo dire che quello che fa il Massachusetts lo deve fare l'intero paese. Vogliamo dire che il Massachusetts è un po' più a sinistra del Kansas? Ma anche il Kansas potrebbe essere attirato da un piano che garantisce l'assistenza sanitaria quasi a tutti senza prelevare nemmeno un centesimo dalle tasche dei contribuenti.

Robert Reich, già ministro del Lavoro con l'amministrazione Clinton, è professore di Politica Pubblica all'università di Berkeley, California, e autore di «Reason: Why Liberals Will Win the Battle for America».

© IPS
 Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa • STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (IC) Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 Pubblicità • Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560</p>	
<p>• 20124 Milano, via Antonio da Fiescanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>La tiratura del 20 aprile è stata di 138.322 copie</p>	